l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Mai così in basso la polemica politica

GERARDO CHIAROMONTE

Non era mai giunta a un così basso livello nel nostro paese la polemica politica. E questo è purtroppo un altro sintomo della gravità e profondità della crisi della politica e dei partiti e della enorme difficoltà a uscirne fuori.

Voglio partire da quel che è accaduto negli ultimi giorni. Ha cominciato Craxi con dichiarazioni incredibili. Non parlo della «designazione» di Giuliano Amato: si tratta di affari interni del Psi e dipende dai compagni socialisti (e anche dallo stesso Amato) se il loro partito decide sulla sua *leadership* attraverso dibattiti politici e congressi o per designazione di tipo dinastico. Non posso che restare stupito per il fatto che Craxi affronti la dialettica interna del suo partito parlando di lanciafiamme, di sciacalli che debbono tornare nelle tane, ecc. E poi gli insulti più o meno volgari a molti altri. E poi l'assurda dichiarazione che non vuole «perdere tempo» a parlare con Occhetto che (piaccia o non piaccia al segretario del Psi) è il segretario del partito più forte di quelli che in Italia fanno parte dell'Internazionale socialista.

Da qui le repliche anch'esse, a mio parere, aspre e fuori misura di quelli che si sono sentiti giustamente offesi da tali assurde dichiarazioni. Il compagno Occhetto riprende una posizione che in verità va ponendo da tempo: in poche parole la rimozione di Craxi da segretario del Psi. Aggiunge che bisogna «aggirare o rimuovere» tale ostacolo.

Né mi si dica che il basso livello e l'asprezza di tale polemica sono l'espressione distorta di divergenze politiche che esistono, che sono reali e che riguardano le principali questioni politiche sul tappeto. Tali divergenze le conosco benissimo, ma sono convinto che esse non si superano con una polemica di così basso livello, ma si aggravano oltre misura e si incancreniscono in modo irreparabile. Voglio aggiungere che tutto questo avviene nell'ambito della sinistra, con la conseguenza che la Dc, di fronte a questo e anche nella sua dialettica interna, finisce paradossalmente per dar prova di compostezza e di misura.

Mi sono chiesto, scrivendo questo articolo, se avevo i numeri per farlo. Sono iscritto al Pds, ho dato una mano alla sua costituzione, ho cercato sempre di rispettare le regole della vita interna del mio partito. D'altra parte, ho sempre creduto nella necessità dell'unità fra i partiti della sinistra, condizione certo non sufficiente ma necessaria per un'alleanza più larga di forze progressiste e democratiche. Ho un buon rapporto, anche personale, con Craxi e con una parte grande dei dirigenti del Psi. Sono stato partecipe della nascita del Comitato per una sinistra di governo. Né sollevo oggi una questione di stile nella polemica politica (che pure conta) ma una questione di sostanza.

Craxi afferma che non vuole perdere tempo a parlare con Occhetto. Il segretario del Pds risponde che bisogna «aggirare o abbattere» il muro che è ostacolo a qualsiasi discorso unitario, e questo muro è Craxi. Ma come volete che in questa situazione possa non dico andare avanti ma soltanto iniziare un discorso per aprire una situazione nuova? Non è mia intenzione stabilire la misura dei torti e delle ragioni. La discussione sulla politica del Pds la conduco all'interno del mio partito, considerai sbagliato e lo dissi apertamente a suo tempo, dopo le elezioni del 5 aprile, il fatto che il Pds non accettò la proposta di Martelli per un'iniziativa comune Pds-Psi-Psdi nei confronti della Dc e di altri per dare un governo nuovo al paese. Non mi sembrano né opportune né giuste le dichiarazioni del compagno Occhetto sul movimento sindacale. Considero sbagliate le posizioni di Craxi degli ultimi mesi (da quelle sul referendum all'accordo preventivo con la Dc, dall'insistenza sulla sua candidatura a palazzo Chigi all'atteggiamento nei confronti dei giudici di Milano).

Su queste questioni è necessario discutere. Voglio rivolgere con modestia e umiltà un appello alla misura e al senso di responsabilità. Costituendo il Comitato per una sinistra di governo abbiamo cercato di evitare in tutti i modi che esso fosse l'espressione delle minoranze dei partiti di sinistra o che potesse essere usato da questo o da quello per la lotta interna ai rispettivi partiti. Vogliamo andare avanti così. E spingere a un'iniziativa dei gruppi parlamentari della sinistra storica nei confronti di altri gruppi (Pri, verdi, la stessa Dc) per discutere delle questioni programmatiche e politiche in vista di un superamento del governo Amato e della costituzione di quel governo di larga coalizione di cui il paese ha bisogno e che appaia un governo veramente nuovo per i suoi programmi, per il suo modo di governare, per la sua composizione. La discussione se questo governo debba essere di transizione o di svolta mi sembra in verità puro nominalismo. Le questioni sul tappeto sono note: una riforma elettorale che sia discussa e approvata dalla Commissione bicamerale e dal Parlamento, alcuni nodi della questione morale (il finanziamento pubblico dei partiti, l'immunità parlamentare, ecc.), una politica economica di rigore e giustizia sociale da perseguire nei prossimi tre anni. Il presidente Amato ha annunciato che il governo presenterà proposte di legge che accogliendo la sostanza delle richieste referendarie evitino i referendum. Ritengo positiva una tale iniziativa, ma avrei preferito che essa venisse presa dai gruppi parlamentari della sinistra.

I problemi drammatici del paese e il pericolo di collasso della democrazia non si affrontano con la polemica violenta e alzando ognuno la propria voce, ma con la pazienza e la tenacia del ragionamento e del confronto politico e culturale.

I filmati sull'Olocausto
ci impediscono di dimenticare

Sostenere la superiorità del documento-immagine non vuol dire difendere un linguaggio, ma scrivere la storia di tutti

Se va in tv il frastuono della memoria

SERGIO ZAVOLI

Questo secolo che pure si è inventato come nessun altro la dimensione del futuro – proiettando l'uomo non solo nel cosmo, ma anche nel sogno di rifare tutto se stesso – è quello che più di ogni altro sta appellandosi alla memoria. Mai c'era stato nell'evo moderno un così stringente bisogno di non dimenticare la Storia. Perché? Perché un'straordinaria combinazione di errore, orrore ci vede ancora eredi non tanto di eventi e di esperienze quanto di monili e di paure. D'altronde un uomo è un uomo per ciò che la storia gli ha aggiunto e gli ha tolto e persino per il modo in cui essa perdura o si sfalda nella nostra memoria. Chissà se non togliersi la vita Primo Levi non fu assalito proprio dal frastuono o dal silenzio lasciatogli dalla sua storia. «Un uomo che è stato torturato rimane torturato» aveva detto.

Credo davvero che Levi sia morto di ricordo. «La memoria» dice Borges, uno scrittore così lontano dalle vocazioni e dall'esperienza di Levi e la nostra coscienza, il nostro sentimento persino il nostro agire. Senza il ricordo non siamo nulla, non resta che aspettare l'amnesia finale che cancella una vita intera. La memoria è ciò su cui si fonda anche la nostra più complessa e profonda coscienza. *Null achtzehn* – zero diciotto – il compagno di Liger che sopraffatto non reagisce più e marcia docilmente verso la morte – è il simbolo di una tragica debolezza che tutti ci portiamo dentro. L'altro, l'antagonista, è *pro memoria* l'uomo che accetta qualunque cosa di subirla e di farla pur di sopravvivere. La morte sta dunque in mezzo a due forze che ci contendono, perché una prevalga può bastare l'insopportabilità di un ricordo, il rifiuto di qualcosa che giace in fondo all'animo come un'infezione. Un giorno quella coscienza non è più governabile, grida troppo per essere qualcosa di tuo soltanto e sempre più spesso non trova ascolto. Persino il muro di Gerusalemme – aveva detto Levi – «non si piange più».

Il rafforzarsi non solo a Roma di idee e strumenti che furono e restano tipici del processo identificatorio del nazismo è un evento tra quelli che reclamano di tornare a piangere, per il più grave delitto del secolo. La forma estrema di persecuzione razziale, fino allo sterminio di massa scientemente programmato. Sicché mentre gli strumenti che ci avvicinano alle sorprese del futuro allontanano da noi la cognizione del vissuto, è necessario chiedere al più influente di essi, la tv, di mediare tra ieri e oggi perché non si perda la consapevolezza dell'errore e se ne tragga la dovuta lezione. Ecco perché va giudicata molto opportuna la riproposizione fatta da *Mixer* l'altra sera dell'Olocausto. Non c'era nulla di inedito nell'orrore di quelle immagini, ma proprio questo è il merito: di essere tornati ostinatamente all'evidenza del documento perché la verità, via via sconvolta e riordinata, non s'infiacchisca, non scompaia, non diventi un'altra.

Il filosofo Theodor Adorno disse che dopo Auschwitz e Hiroschima non sarebbe stato più possibile scrivere una poesia. Naturalmente non è andata così, ma la metafora ha un fondamento e lo capii dopo aver visto lo sceneggiato televisivo dedicato a Wiesenthal, l'architetto ebreo votatosi alla ricerca dei nazisti responsabili della soluzione finale. La *fiction* aveva una fattura eccellente, ma ciò che la fiaccava, per paradosso, era la sua drammaturgia, forse perché non riusciva a distrarci dal semplice e tuttavia fondamentale riferimento alla realtà. Credo che Adorno avesse ragione quando si pronunciò contro l'estetizzazione della testimonianza, giudicandola un modo di trasferire i contenuti dentro la cornice dell'effetto, anziché del giudizio. Si dirà che a ciascuno spetta di parlare come sa e che questa idea radicale della testimonianza, in quanto prova diretta, cioè storicamente viva della realtà, è dopotutto destinata a perdersi insieme con la generazione dei testimoni. La tesi di Adorno mi è parsa più chiara ascoltando una donna ebrea intervistata da Arrigo Petacco nella sua trasmissione *I giorni e la storia*. L'anziana signora, che perse a Dachau tutti i suoi cari e sfuggì non si sa come alla camera a gas, dichiarava di voler vivere a lungo perché morto chi vide nessun altro, neppure il più reputato degli storici o degli scrittori o dei poeti, potrà rendere credibile quel crimine. Un giorno, insomma, tutto rimarrà affidato alle volenterose, ma incredibili rievocazioni ideologiche, alle rappresentazioni drammaturgiche, se non addirittura all'ingenua rapsodia dei cantastorie.

«Il timore di quella donna ebrea che voleva vivere il più a lungo possibile perché non credeva agli storici»

Mi era già accaduto di pensare a qualcosa del genere quando alla trasmissione *Olocausto* (il celebre sceneggiato americano sullo sterminio degli ebrei) seguì un'inchiesta realizzata da Arrigo Levi di gran lunga più fedele e ammonitrice. Agiva qui un elemento che la mancava, cioè il rapporto diretto fra realtà ed emozione. Per uno strumento comunicativo delegato a conservare la cosiddetta memoria collettiva non è questione da poco. Mentre il documento di Arrigo Levi attraverso l'incontestabilità delle immagini, con il minimo di mediazione favoriva la coscienza morale e storica della vicenda, le costruite verosimiglianze dello sceneggiato aprivano varchi al dubbio e forse prestavano qualche alibi alla rimozione. Altrettanto a mio parere è accaduto per *Wiesenthal*. I giovani, soprattutto, devono aver guardato con una punta di sconcerto, se non anche di meraviglia, a quel personaggio sin troppo calato nella sua esemplarità. Quasi divelto dalla sua stessa vicenda, sembrò impersonare l'estetizzazione della testimonianza, di cui parlava Adorno. Ma il timore che un giorno nessuno possa più credere alla realtà dell'Olocausto quasi mi assalì guardando la puntata di *Mixer* che Giovanni Minoli dedicò anni fa per la prima volta allo sterminio di Bergen Belsen. La realizzazione di quel filmato richiese alla troupe del «Servizio di assistenza psicologica» dell'esercito inglese trentatré giorni. Il documentarista Sydney Bernstein, responsabile delle riprese, con una punta di ingenuità aveva chiesto la consulenza di Hitchcock. Il grande regista si limitò ragionevolmente a dare questi suggerimenti: sequenze semplici, montate elementarmente, prive di ridondanze, di effetti suggestivi. Proposte di filmare non solo l'orrore, ma anche l'esistenza normale, quotidiana, che continuava intorno alla ger. Il regista insomma consigliò qualcosa che era tutto fuorché, appunto, l'«estetizzazione della testimonianza». Al resto disse pensa la semplice rilettura di *Mein Kampf*, dove ogni cosa è minutamente annunciata. L'Olocausto stesso vi trova i suoi presupposti teorici, ma si giudica quel libro un delirio, cioè allo stesso modo in cui ancora oggi stentiamo a credere a queste parole: «Il corpo umano contiene la quantità di grasso necessaria per produrre sette pezzi di sapone, abbastanza ferro per fare un chiodo, una quantità di fosforo sufficiente per ricavarne duemila capocchie di fiammiferi, zolfo quanto basta per liberarsi dalle proprie pulci».

Sullo schermo, dietro la signora ebrea che non vuole morire per paura che domani non si possa credere ai libri, vidi le cataste di occhiali, di denti d'oro e di capelli che i nazisti si apprestavano a riciclare e scene analoghe trovai nella serie televisiva *La guerra che cambiò il mondo* di Montanelli e Cervi. L'orrore era sempre lì, fermo, inconfutabile e «inverosimile» più di quanto per paradosso una finzione avrebbe potuto renderlo «verosimile». Così accadeva in tre eccellenti programmi di Massimo Sani – «Olocausto», «Testimoni del terrore», «Prigionieri – nel famoso «David Rubinovich» di Enzo Biagi e in altre sue rigorose testimonianze.

«Il presente non deve diventare il laboratorio dove tutto ricomincia senza che si sappia come andrà a finire»

Il sostenere la superiorità del documento-immagine non è mera difesa di un linguaggio. Si sa, del resto, che la sequela delle idee e delle azioni umane resterà largamente affidata all'uso scientifico, oppure letterario o poetico, della parola. Ciò che ha veramente segnato la vita dell'uomo non si è sottratto alla parola e non è andato di conseguenza perduto. Penso a *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Ma è lecito mi domando chiedere a un libro, seppure grande, di lasciare le sue tracce della tv, il cui merito quando ce l'ha è di riprodurre e conservare esemplarmente la realtà? A un libro, dopotutto, se ne può opporre un altro di segno diverso. Non si pretende forse, proprio in questi anni, di riscrivere la storia dell'Olocausto? Alla tv va dunque riconosciuto che, proprio quando fa il suo mestiere, quello di vedere e ascoltare, quasi riproducendo quello che, per Roland Barthes, era il grado zero dello scrivere, essa ferma e prolunga indefinitamente quell'altrettanto labile segno della coscienza che è l'eco della memoria.

Saul Bellow scrisse che «bisogna dimenticarsi di ricordare: non riesco ad avere questa idea sfiduciata del ricordo. Anzi mi conformo a Tullia Zevi quando dice che bisogna senza tregua testimoniare e trasmettere la storia destinata a diventare sempre più la storia di tutti. Ma se l'omologazione soverchierà il nostro potere di governare gli effetti vivremo un'avventura alla quale si potrà solo assistere. Per non essere i pali di questa sventura appropriamoci dunque del presente e trasformiamolo, come mi pare volesse dire Mc Luhan, nella nostra storia.

Così fra le tante cose non sempre benevole che si dicono della televisione va sicuramente iscritto a suo merito il trattenerci non solo con gli occhi su un passato che non è mai passato del tutto e ciò per evitare che l'immersi faccia del presente, il laboratorio in cui tutto ricomincia, lasciandosi guardare senza che si sappia come può andare a finire. Invece lo sappiamo: sei milioni di uomini che si perdono nell'aria attraverso un camino.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio di Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Parboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/69961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/6717
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3500

Certificato
n 1929 del 13 12/1991

Un lager tedesco e un carcere in Florida

ENRICO VAIME

Così come circa un mese fa lamentammo l'assenza della Tv di Stato nel ricordare un evento tragico e purtroppo significativo come il rastrellamento nel ghetto di Roma nel 43, per correttezza e convinzione oggi dobbiamo segnalare positivamente la trasmissione *Mixer* (Raidue) dell'altro ieri per due argomenti in un certo senso analoghi proposti.

Ricorreva il cinquantaquattresimo anniversario della *Kristallnacht*. La notte dei cristalli che rappresenta il primo atto vistoso della persecuzione antisemita furono incendiate 195 sinagoghe, migliaia di negozi di ebrei, circa cento furono i morti e seicento i deportati in una notte. Mentre il mondo fu tratto ancora si consentitiva per l'abile giustificazione di una pace fittizia stanca. Fu proprio Montanelli, fascista, tra i vari commentatori della Televisione di Stato, a ricordare che l'Austria era proprio quella persecuzione antisemita raggiunse punte inimmaginabili nei due mesi successivi all'invasione tedesca, mentre l'Europa non riusciva a capire, solo a Vienna si suicidarono 578 ebrei. Quel che successe dopo è tristemente noto. Ma non abbastanza. Ecco perché siamo grati al proverbiale di Giovanni Minoli per aver trasmesso il film realizzato nel 45 da Sidney Bernstein del campo di sterminio di Bergen Belsen. Un documentario che andrebbe proiettato nelle scuole. Fu realizzato anche per questo, oltre che per mostrarlo ai tedeschi che negavano o fingevano di non sapere. Ci sarebbe da incredibile che ne sono ancora. Bergen Belsen era solo uno dei quasi cinquemila campi di morte sparsi nel Reich. Ci fu chi disse: zitto, perché di Storia – che quei campi furono costruiti e liberazione avvenuta – ne parlino un fal so. C'è ancora oggi (il nazista belga Leon Degrelle e lo storico David Irving per esempio) chi nega l'olocausto. Ce n'è questo è inaudito – chi lo auspica. In Germania esistono 35 gruppi neonazisti. Da noi forse altrettanti. Li avete potuti vedere con le teste rapate e le bandiere con croce e altri simboli rumici alla grotteschi marcia su Roma bis organizzata dalla destra due settimane fa. Li potete vedere ogni domenica negli stadi di Firenze, Roma, Udine, Verona, Bergamo, eccetera mascherati ma mica tanto da tifosi idiotici e violenti.

Fanno parte di un pericoloso sovrintenzionale nera che ha collegamenti forti e sigiovani degli elementi più facinorosi del l'eversione. Quando venne poco tempo fa in Italia David Irving e tenne in un albergo romano una sua delirante conferenza sulla *fatwa* dello sterminio, in mezzo agli squallidi nazisti nostrani, la polizia individuò anche Mario Merlino, il finto anarchico che lavorava per i servizi segreti deviati e che inquinò le indagini sulla strage di piazza Fontana, accusando Pietro Valpreda. Questi sono i personaggi che gravitano intorno al rinascente mondo nazista. Ricordiamocelo, così come ricordiamo il periodo più oscuro della Storia di questo secolo perché non accada mai più minimamente di simile.

Nella seconda parte di *Mixer speciale* di lunedì Minoli ha parlato ancora una volta di un altro fatto che non dobbiamo dimenticare. Da dodici anni in un carcere disumano degli Stati Uniti a Lexington è rinchiusa Silvia Baraldini, accusata di reati associativi e favoreggiamento. Non ha partecipato ad alcuna azione violenta, non risultano vittime provocate dalla sua adesione ai movimenti di liberazione razziale, per lei si chiede soltanto l'estradizione in Italia. Ma sarà rimandata di carcere, mentre la giustizia americana infrangendo un trattato internazionale, quello di Strasburgo, si trincera dietro cavilli burocratici indegni di un paese civile. L'ambasciatore americano Peter Secchia ha detto poco diplomaticamente che secondo lui gli Stati Uniti non concedono l'estradizione a Silvia Baraldini perché dovrebbe scegliere fra le prigioni grazie a sentenze di magistrati troppo generosi. L'ambasciatore confonde e depista di certe sentenze di processi di mafia. Non concede fiducia alla giustizia di un paese come il nostro che ha anche tanti difetti ma non ammette per esempio la pena di morte. Ora l'America ha voltato pagina. Peter Secchia torna a casa. Buon viaggio signor ambasciatore. Adesso aspettiamo con più fiducia.

NNNN
ANNO 20... 5 101 C 18 ...

DROGA: ALLA DC PIACE

Titolo in un'intervista dell'ex senatore Aldo Aniasi sulle elezioni e sulle dichiarazioni di Amato